

La maggioranza
silenziosa e per ora
paziente dei vaccinati

di DIMITRI BUFFA

Lo scorso 14 ottobre nessuno si è avveduto – tra i tanti “anniversaristi” che infestano redazioni e talk show – di rammentare il quarantunesimo genetliaco della famosa marcia dei 40mila quadri e dirigenti Fiat che diede una svolta all’immobilismo sindacale sul problema del fiancheggiamento alle Brigate Rosse nelle grandi fabbriche del Nord. Fu un forte richiamo all’ordine e alla logica contro lo sbraco permanente delle pseudo-rivoluzioni armate del post Sessantotto. Era il 1980. E all’epoca la cosa fu cavalcata dalla politica.

Pochi anni prima l’Italia già travolta dai primi fuochi di guerriglia del terrorismo brigatista e di quello suo progenitore dei Gap dell’editore Giangiacomo Feltrinelli aveva conosciuto altro analogo movimento tendenzialmente reazionario. Più precisamente, si trattava della notoria “maggioranza silenziosa” che sfilava a Milano – più o meno silente – ostentando ostilità alle mode guerrigliere e maoiste dell’epoca. E invitando i cittadini della borghesia meneghina a non comprare il Corriere della Sera di Piero Ottone e di Giulia Maria Crespi. Il leader del movimento era un avvocato ex partigiano monarchico, Adamo Degli Occhi, che ben presto entrò nel mirino della magistratura progressista dell’epoca. Nonché nelle carceri italiane. Il movimento finì lì, ma la vicenda della “maggioranza silenziosa” gli sopravvisse e diventò da allora quasi una leggenda di quando l’ira del giusto si oppone alle prepotenze delle minoranze violente. Tutto ciò per dire come l’Italia, già nei tremendi Anni di Piombo, aveva sviluppato anticorpi di ragionevolezza contro quegli opposti estremismi della lotta armata che facevano solo del male al Paese.

Adesso, mutatis mutandis e con un pizzico di propensione al farsesco, gli eventi pseudo-soversivi dei vari movimenti di piazza “No vax” e “No Green pass” stanno determinando una reazione uguale e contraria da parte di improvvisate associazioni di cittadini, che coltivano la speranza di non venire presi in giro in quanto vaccinati. Persone comuni che pazientemente, dopo il Covid e le relative chiusure, stanno sopportando anche tutto questo caos demenziale peraltro alimentato dai giornali, purtroppo anche di destra, dalle tv, dai talk show e dai social media.

Con conduttori televisivi trasformati per l’occasione in domatori di bestie apparentemente feroci da fare esibire in questi circhi quasi quotidiani. I fenomeni da baraccone ormai tendono a prevalere. La pazienza di tutti gli altri, cioè l’80 e passa per cento degli italiani, però sembra essersi esaurita. E così nuove maggioranze silenziose hanno deciso di contro sfilare nelle piazze delle grandi città e di sfidare le argomentazioni folli di chi manca poco che passi alla lotta armata nel nome del non vaccinarsi.

Si potrebbe tirare fuori il ciceroniano “usque tandem” ma qui più che un Catilina sembra esserci un esercito di aspiranti Caligola che assaltano il buon senso oltre che le forze dell’ordine. Il problema di così tanta irrazionalità violenta, venduta per giunta come tendenza liberale e libertaria, mentre di prepotenza delle minoranze organizzate si tratta, è la tendenza masochista di alcuni partiti – a destra, a sinistra e ovviamente tra i grillini – che detengono il brevetto del settore, a buttarsi a pesce al

Benzina, prezzi fuori controllo

Continua ad aumentare il costo dei carburanti: 440 euro in più ogni anno per le famiglie



fianco di questa gentaglia.

Se una maggioranza silenziosa si formerà anche adesso, come negli anni '70 e

come nel 1980 tra i quadri Fiat, c'è da riflettere anche per le possibili conseguenze elettorali di tutto ciò. Magari ci libere-

remo di questa scorciatoia populista e si ritornerà a fare politica sul serio. Come una volta.

Politicamente anziani, mai vecchi

di LUIGI TRISOLINO

L'ipocrisia degli ambienti che si ritengono aperti al cambiamento sociale e meritocratico nelle arti, nei mestieri e nelle professioni arriva a pervertire le parole sacre del merito e della solidarietà tra individui. Nudi, di fronte allo specchio trasparente dei fatti, le narrative ipocritocratiche spengono ogni passione, affidando tutto al caso dei circuiti dell'alta finanza, dell'alta mediaticità, della vetusta accademia. L'accessibilità quale bene comune, sotto forma di chances esistenziali su più fronti, diviene un privilegio e non più un diritto sociale.

L'accessibilità ai beni necessari viene sulla carta garantita a tutti, spesso lo è effettivamente al massimo per i più, ma non per tutti, scartando operativamente le fasce grigie del vivere associato. L'accessibilità alle vette decisionali negli spazi della giustizia, della democrazia, della cultura ufficiale, invece, non risulta accessibile né ai più né – per forza di cose – a tutti. Il miraggio del self-made-man è vecchio quanto il sano evoluto liberalismo, ma i liberali di professione spesso di liberalismo non hanno nemmeno i rudimenti, essendo carenti di esperienze di vita pratica e problematica.

I rudimenti del liberalismo evolutivo sono quelli di chi deve portare a casa pane, rose e poesia, senza rinunciare a nulla di questo trittico indicativo, per i propri bisogni come per i propri sogni. Il proletario viene associato spesso al socialismo, nella letteratura marxiana, ma egli può essere qualcosa di più fluido che un mero detentore di prole in potenza. L'essere umano si è riscoperto libero da schemi di classe, proletarizzato globalmente e borghese localmente, aristocratico per sapienza e nobiltà di costumi: tutto al contempo, in una sana promiscuità dinamica, socio-economica e geo-esistenziale, oltre ogni irragionevole predestinazione classista. Chi potrà opporsi al destino sociale? L'uomo liberale, nato senza privilegi e senza maniera: un uomo, invero, più libero che ingabbiabile entro schemi filosofici pedanti.

Chi potrà destare le sorti di un sistema sociale attraversato dal necessario smarrimento post-ideologico della fine del Novecento? Chi potrà solleticare le urgenti trasformazioni sociali non fondate soltanto sulla accessibilità ad internet? Chi potrà stimolare un ardore riformista, che riesca a porsi come momento dialettico e sostanzialmente rivoluzionario, nella storia della civiltà occidentale? Un essere liberale nuovo, svecchiato da opportunismi di bandiera e scivolato via dalle urne come incomprendo dalle masse, pur facendovi parte. Un essere, alla ricerca naturale di altri esseri anch'essi liberi, tutti diversi eppur ciascuno con la voglia di rifondare il pensiero in dominante circolazione. Un insieme di uomini e donne capaci di dare vita ad un nuovo partito di massa con programmi precisi di superamento delle ipocrisie, anzitutto nei sistemi di accesso alle carriere o ai piedistalli della cultura mediatica ufficiale.

Ci basterà la scuola di Luigi Pirandello? Questi ci ha scritto che impareremo a nostre spese come nel lungo tragitto della vita incontreremo "tante maschere e pochi volti": in politica questa è la regola, sia per alcune persone che dominano i profili

mediatici della comunicazione, sia per i programmi partitici stessi, più specchietti per le allodole che focus missionari per cui battersi e morire. Intanto le partitocrazie vecchie e nuove sanno solo risorgere, senza nemmeno morire sul serio, senza nemmeno mollare la presa di fronte alle proprie allarmanti sconfitte storiche. Tutta colpa delle ideologie in se stesse? Tutta colpa delle ipocrisie, sicuramente: quelle che provocano lo stallo nelle riforme libertarie e sociali del Belpaese. Tutta colpa delle ipocrisie dagli slogan falsamente progressisti, troppo facili da urlare, troppo ardui da realizzare.

La politica della fine degli anni Dieci e dell'inizio degli anni Venti nel nuovo secolo è già vecchia, ancor prima di provare a farsi un lifting? La vecchiaia è uno stato d'animo che non appartiene al furore della ragioneria politica d'azione. In politica si diventa "vecchi" solo quando si muore: intanto si può essere meritocraticamente anziani. Intanto, fattivamente, la vita è lunga in un'eterna saggia giovinezza di battaglie civili – e socio-libertarie – da anelare, compiere e sperare.

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio

di GABRIELE MINOTTI

Se Maometto non va alla montagna è la montagna che va da Maometto, recita un vecchio detto. Come a dire che se le cose non vengono da sole bisogna andare a cercarsele. Nel nostro caso, potremmo dire che se gli estremisti come l'attuale presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, non vanno da Matteo Salvini, è Matteo Salvini che corre da loro. Infatti, il leader leghista ha incontrato il capo di Stato sud-americano recatosi in visita a Pistoia – dopo un salto nel comune di Anguillara Veneta, in provincia di Padova, per ricevere la cittadinanza onoraria del Paese che diede i natali al nonno paterno – ufficialmente per onorare i soldati brasiliani caduti durante la Seconda guerra mondiale.

Ai contestatori e alle critiche mossegli dalla stampa e da buona parte della politica sull'opportunità di incontrare un leader apertamente fascista (che collaborò attivamente col regime militare che governò il Brasile dal 1964 al 1985); che più volte ha espresso il suo scetticismo nei riguardi della democrazia e dello Stato di diritto; senza contare le sue frequenti uscite incongrue su donne, omosessuali e indigeni; la sua vicinanza al fondamentalismo evangelico e la sua incriminazione per crimini contro l'umanità a seguito del suo rifiuto di adottare misure per il contrasto alla diffusione del Covid (ebbene sì, il ragazzo è anche negazionista) e di essere rimasto a guardare mentre la popolazione brasiliana veniva falciata da questo morbo, Salvini si limita a rispondere che non c'è nulla di male nell'onorare i caduti di guerra e che ringrazia Bolsonaro per aver rimandato in Italia Cesare Battisti. Come sempre, quando il leader leghista non sa cosa rispondere, cerca di eludere il problema e di spostare la discussione su un terreno a lui più favorevole e che sa potrebbe fare una certa presa sull'opinione pubblica: un po' come gli studenti preparati durante le interrogazioni, ma che si sforzano di impressionare comunque il professore con termini altisonanti, insomma.

Tutto questo, in seguito all'ennesimo rifiuto dello stesso Salvini di effettuare il "grande salto" – quello verso il Partito popolare europeo e verso posizioni di destra liberale ed europeista – ribadito non solo esplicitamente, ma anche in maniera implicita, attraverso l'affettuosa e cordiale videochiamata con la vecchia amica Marine Le Pen e l'impegno dello stesso Salvini per la costruzione di un grande gruppo dei sovranisti a Bruxelles, insieme alla stessa Le Pen e a Viktor Mihály Orbán, il quale è arrivato persino a definire Salvini "il nostro eroe". Insomma, l'obiettivo del leader del Carroccio sembrerebbe essere quello di dare vita a un soggetto politico capace di opporsi – o quantomeno di rallentare – qualsiasi progetto d'integrazione europea (con tanti ringraziamenti da parte di chi vorrebbe una Europa debole, incapace di difendersi e di essere indipendente dal punto di vista politico ed economico, Russia putiniana in primis). Altro che "svolta moderata".

A margine, i tentativi di Giancarlo Giorgetti di far ragionare il suo capo: tentativi che, puntualmente, si traducono in un fiasco. Chi nasce tondo non può morire quadrato, si dice a Roma: nel caso di Salvini, chi nasce con la testa calda, con un carattere irreflessivo e imprevedente, difficilmente diventerà una persona prudente, misurata nelle scelte e capace di distinguere ciò che è veramente conveniente da ciò che non lo è. Proprio due giorni fa, il ministro dello Sviluppo economico ha definito incompiuta la "svolta europeista" del Carroccio, auspicando che si decida una volta per tutte da che parte stare. Per tutta risposta, Salvini si limita a dire che lui si interessa di pensioni e di tasse, non di filosofia. Ci risiamo: la solita destra da bar che disprezza la cultura, la ritiene una perdita di tempo e che pensa che occuparsi dei problemi concreti delle persone possa prescindere da una adeguata preparazione teorica.

Caro Salvini, se abbiamo devastato questo Paese e abbiamo prodotto scempi di ogni genere, è proprio perché fin troppi governanti e legislatori non avevano la minima idea di cosa stessero facendo e di quali avrebbero potuto essere le conseguenze delle loro decisioni, e non l'avevano nella misura in cui erano privi di una solida preparazione, anche per quanto riguarda quella filosofia da Lei tanto disprezzata. La sequela infinita di soggetti del tutto inadeguati a governare un Paese è composta da persone che – come Lei – pensano basti la popolarità delle proposte a fare lo statista. Ma questo è il pensiero dei politicanti: gli statisti, al contrario, sanno che, a volte, è necessario adottare misure impopolari; che, in alcuni casi, al paziente deve essere somministrata una medicina amara, se lo si vuole guarire veramente. Come se ciò non bastasse, Salvini – furibondo con Giorgetti e stufo dei suoi affondi – passa al contrattacco: lancia un congresso programmatico a dicembre (si dice per stanare gli avversari interni e per blindare la sua leadership) e annuncia una prossima conferenza coi premier ungherese e polacco, Viktor Mihály Orbán e Mateusz Morawiecki, per accelerare sulla nascita del gruppo sovranista a Bruxelles.

Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Si rinfanchino, quindi, coloro i quali temevano che Salvini e la Lega avrebbero subito l'influenza del "draghismo" e che, di conseguenza, avrebbero abbandonato la "linea della felpa" per quella "del doppiopetto": i fatti sembrerebbero dimostrare

un rinnovato interesse per il sovranismo casinaro e la demagogia da bar di periferia. Di sicuro, Salvini imputa la recente disfatta alle Amministrative alla partecipazione al governo di Mario Draghi, e crede che il modo migliore per recuperare consensi sia quello di tornare alla protesta, agli slogan, alla semplificazione e alla retorica da arruffapopolo.

Ma la realtà è ben diversa: il vero problema del centrodestra è proprio la mancanza di credibilità. In questo Paese, a differenza di quello che avviene nel resto d'Europa, non esiste una destra liberale e patriottica, cui si contrappone con scarso successo una destra sociale e nazionalista: qui succede l'esatto contrario. Col risultato di suscitare sempre meno simpatia e fiducia in un elettorato che non ama gli eccessi; che vuole costruire un futuro migliore e non rifugiarsi nella nostalgia per un passato che non tornerà; e che si pone il problema della concretezza e dell'opportunità delle proposte. La sconfitta alle Amministrative è solo il preludio di quella alle Politiche e alle Europee, se la destra di questo Paese non cambierà registro, cosa che non sembra affatto intenzionata a fare.

Pazienza, la "mano invisibile" opera anche in ambito politico e quelle forze che non riescono a soddisfare la domanda degli elettori finiscono per diventare sempre più marginali fino a scomparire o a vedersi sostituite da altre più ricettive in questo senso. Già ora c'è chi immagina un nuovo soggetto politico liberal-democratico, alternativo alla sinistra "social-populista", che verosimilmente potrebbe rimpiazzare una destra sempre più estrema e illiberale. Già ora c'è chi sta scaldando i motori per realizzare questa visione e dare agli italiani quello di cui hanno un gran bisogno. Come ha detto nei giorni scorsi il governatore della Liguria, Giovanni Toti, il centrodestra di cui necessita l'Italia non è quello dei "No-vax", delle "sbracciate" a Tor Bella Monaca o capace di disastare le finanze pubbliche e di indebitare le future generazioni pur di non riformare il sistema previdenziale per paura di perdere consensi; bensì un centrodestra responsabile, liberale, innovativo, repubblicano e patriottico, ma non nel senso in cui i sovranisti intendono questo termine.

Amare il proprio Paese, infatti, vuol dire metterlo nelle condizioni di essere competitivo e dinamico a livello economico e stabile dal punto di vista finanziario; renderlo protagonista in Europa e nel mondo, oltre che in grado di misurarsi con le sfide del mondo globale; affidarlo a governanti responsabili e capaci, non ai Masaniello di turno; vuol dire difenderne la cultura liberale e le conquiste civili rispetto alle pulsioni reazionarie e illiberali, di dovunque provengano e da chiunque vengano portate avanti. Un patriottismo "draghiano", insomma: altra roba rispetto allo pseudo-patriottismo di altri leader.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Tellurici o cosmoterroristi

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE



Ci si interroga sulle intenzioni dei talebani, ma senza particolare interesse al dubbio se cercheranno di esportare il conflitto oltre l'Afghanistan ovvero di rimanere nei confini del loro Stato. La domanda non è peregrina e coinvolge concetti, criteri e presupposti del pensiero politico e del Diritto internazionale.

Scrivendo Carl Schmitt nella "Teoria del partigiano" che il partigiano ha carattere tellurico "tale caratteristica è importante per definire la posizione del partigiano la quale, a prescindere da ogni mobilità tattica, rimane fondamentalmente difensiva; ed egli deforma la sua natura quando fa propria un'ideologia di aggressività assoluta e tecnicizzata o vagheggia una rivoluzione mondiale..." e aggiunge, relativamente a come distinguere il partigiano, che "è indispensabile fonderlo sul carattere tellurico, per rendere più evidente nello spazio la difensiva, cioè la limitatezza dell'ostilità e preservarla dalle pretese assolute di una giustizia astratta". Questo lo differenzia da altre "categorie" di combattenti irregolari come il pirata o il corsaro, per necessità non-tellurici in quanto operano in un altro "spazio", il mare.

Tuttavia "con l'ausilio della motorizzazione la sua mobilità si fa tale che egli corre il pericolo di sradicarsi completamente dal suo ambiente. Nelle situazioni provocate dalla Guerra fredda egli diventa un tecnico del combattimento clandestino, un sabotatore e una spia... La motorizzazione fa perdere dunque al partigiano la sua connotazione tellurica ed egli finisce per diventare un ingranaggio della mastodontica macchina che opera politicamente su un piano mondiale". E con la "motorizzazione" e le possibilità che offre tende ad appannarsi il carattere difensivo del partigiano e della guerra partigiana.

Il connotato difensivo del partigiano non andò smarrito neanche dopo che la guerra partigiana divenne - per lo più - il mezzo di un'ostilità ideologica assoluta come durante la Guerra fredda, specie da parte del blocco comunista. In effetti nessuna delle lotte partigiane, né dei capi, giunse a mutarne il carattere prevalentemente difensivo. Né Mao, né Ho Chi Minh né il Fln (Fronte di liberazione nazionale) algerino o l'Irgun hanno condotto opera-

zioni offensive nel territorio del nemico. Questo è cambiato con Al-Qaeda e con parte del terrorismo islamico contemporaneo: ormai è normale che a un'occupazione militare da parte di una potenza (anche in mancanza) si risponda con attentati terroristici offensivi (dalle Torri Gemelle al Bataclan).

Vent'anni fa, in occasione dell'attentato alle Twin Towers mi capitò di scrivere che il successo dell'attentato era stato determinato: a) dalla sostanziale invulnerabilità di Al-Qaeda, gruppo terroristico senza popolazione e territorio, onde era quanto mai difficile organizzare una reazione; b) il tutto lo distingueva dai movimenti partigiani, i quali, come insegna Santi Romano, hanno gli stessi elementi caratteristici dello Stato, solo in misura poco determinata e fluttuante. Onde se era vero che ciò assicurava a Bin Laden un vantaggio militare, costituiva un handicap politico, impedendone o rinviando sine die la conversione in istituzione.

Non così sembra per i talebani, in questo assai più vicini ai movimenti partigiani "classici". La prima volta che conquistarono il potere, la dinamica e il contesto della lotta contro l'occupante sovietico

che della fase successiva per i talebani, come per gli altri movimenti afgani di resistenza, il rapporto con la popolazione e territorio era costituito almeno con i territori occupati dai gruppi etnici di riferimento (per i talebani i pashtun). Il fatto che i talebani avessero così compiuto il percorso "canonico", diventando forza al Governo dello Stato afgano, ne provocò la rovina. Dando protezione e asilo a Bin Laden e rifiutandosi di consegnarlo agli Usa, si assunsero così la responsabilità politica, normale nel Diritto internazionale, del territorio e di quando vi succedeva. Da qui l'intervento americano che, a quanto risulta dai mass-media, non riusciva a pacificare e a controllare (se non in parte) il territorio del Paese né a consolidare il governo insediato dall'occupante.

Le zone "libere" (ossia controllate dai movimenti di resistenza), probabilmente la maggior parte del territorio, e la popolazione lì residente continuavano a essere il "santuario" dei partigiani. Santuario fluttuante, ma pur sempre accomunante il movimento partigiano all'istituzione statale. Anche se la resistenza afgana - al contrario di Al-Qaeda - così poteva fruire solo relativamente dei suggerimenti

di Sun-Tzu. Questi sostiene che di fronte al nemico ci si deve assottigliare... "più del sottile fino a rendersi privi di forma... Soltanto così saremo in grado di diventare gli arbitri del loro (dei nemici) destino" e questo perché "il Nemico manifesta una forma e con ciò si rende umano. Io invece sono privo di forma"; "dimodoché per quanto concerne la forma dell'azione militare, in guerra cioè, si attinge propriamente l'enfasi con l'assenza di forma"; da ciò conclude "insomma per quanto concerne l'azione militare una forma siffatta è quella che si assomiglia all'acqua" (i corsivi sono miei).

Quest'anno la situazione si è ripetuta: i talebani hanno ottenuto il Governo dell'Afghanistan: sono così divenuti la classe dirigente dell'istituzione statale. Di conseguenza, hanno riacquisito sia la responsabilità conseguente che l'obbligo politico di protezione della popolazione. A quanto risulta, pare abbiano capito la lezione del 1998-2001. Tutto sommato, le azioni terroristiche compiute in occasione dello sgombero delle forze occidentali e dei loro alleati locali sono state opera di altri gruppi di resistenza islamica, noti per averle praticate anche altrove. Occorre trarre da ciò che l'insegnamento della teologia cristiana e controriformata, la quale tanto ha influenzato il Diritto internazionale westfaliano ha ancora una sua validità: sia che bellum defensivum semper licitum, onde non si può tacere di iniustus hostis chi difende il proprio territorio e la propria gente; e che fare guerra per violazione dei diritti (non dei propri sudditi o cittadini) ma degli altri (ad vindicandas iniurias totius orbis) è illecito: neque a deo data est necque ex ratione colligitur. E cioè un (aduso) pretesto che cerca di giustificare un intervento militare non meglio argomentabile. Di converso rispondere ad azioni aggressive è sempre consentito.

Così quando sentiamo in tv che i talebani avrebbero imposto il burqa o disposto che le scuole non siano miste, e se ne mena scandalo, mi rallegro. Personalmente sono convinto che facciano di peggio, ma se le malefatte fossero limitate a quelle, non posso che riconoscere che la condizione della pace è (da sempre) che ognuno decida di come vivere a casa propria.

Sudan: la controffensiva del popolo

di FABIO MARCO FABBRI



Dopo il colpo di Stato del 25 ottobre ordito dal generale Abdel Fattah Abdel Rahman Al-Bourhane, il popolo sudanese ha reagito andando nelle vie di Khartoum per rivendicare la "loro democrazia". Vedendo alcuni canali televisivi che riescono a trasmettere la realtà, oggi cosa rara in Occidente, il 30 ottobre sulle vie principali della capitale, durante le proteste, echeggiava un canto, una sfida che così risuonava: "Puoi bloccare le strade e chiudere i ponti, oh Bourhane, verremo noi da te".

Sotto la spinta dei Comitati di resistenza e delle organizzazioni della società civile, organismi artefici della rivolta del 2019, centinaia di migliaia di sudanesi hanno così marciato pacificamente in tutto il Paese, dimostrando la loro instancabile lotta contro il colpo di Stato (annunciato!) del generale Al-Bourhane. Ricordo che il "putsch" ha portato allo scioglimento del Governo e all'arresto di quasi tutti i rappresentanti civili e militari, che avrebbero dovuto garantire un passaggio "democratico" del potere, in attesa delle elezioni del 2023. Molti sudanesi vedono una certa similitudine operativa nella lettura del percorso golpista di Al-Bourhane, con la "strategia" con cui il presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi ha raggiunto il potere; opinione con cui discordo, data l'abissale differenza della congiuntura politica. Tuttavia, è oggi sempre più credibile la non estraneità di Al-Sisi con la costruzione del colpo di Stato in Sudan.

Come reazione alla protesta e al fine di evitare che i vari cortei si unissero, le autorità hanno bloccato l'accesso ai ponti che col-

legano Khartoum alle città di Omdurman e Bahri, attraverso il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco. Le barricate edificate da Khartoum, soprattutto con filo spinato, hanno ostacolato anche il traffico verso l'aeroporto. I manifestanti, con lo spettro del ricordo dei quasi trent'anni di dittatura del deposto despota Omar Al-Bashir, stanno subendo, da circa otto giorni, il classico "Stato di emergenza", ben noto in Italia anche se con alcuni effetti diversi. Arresti, repressioni, alcuni morti non hanno impedito alla "voce sudanese" di gridare: "Il popolo è più forte e fare marcia indietro è impossibile!". Queste critiche, diffuse in circa quaranta città del Paese, chiedono la caduta della giunta militare e il rilascio di Abdalla Hamdok, il primo ministro destituito e agli arresti domiciliari. La repressione dei golpisti non si è fatta attendere: soldati dell'esercito regolare, agenti

di polizia e miliziani delle Forze di supporto rapido, armati con Kalashnikov e attrezzati con pick-up armati, anche con mitragliatrice Douchka, hanno aggredito la folla sparando contro i manifestanti e utilizzando gas lacrimogeni. Almeno cinque dimostranti hanno perso la vita a Omdurman.

Difronte alla sede vuota del Parlamento si sono verificati altri ferimenti, tanto che in poche ore gli ospedali di questo quartiere, storicamente anti-establishment, come l'ospedale Al-Arbaeen, hanno annunciato di non poter più ricevere pazienti. Nel quartiere Burri, ad Est di Khartoum, i miliziani delle Rapid Support Forces hanno preso d'assalto l'ospedale Royal Care, dove si erano rifugiati i manifestanti. Nonostante il tentativo di completa censura dei golpisti, queste realtà repressive sono tuttavia state diffuse dai social media nella città di

Zalenji, nel Darfur, nella capitale dello Stato di Al-Jazeera, Wad Madani, come sui canali televisivi di Gedaref nell'Est del Paese.

Comunque, tali azioni repressive che dall'inizio del colpo di Stato hanno fatto circa quindici vittime tra i manifestanti, non sembrano creare la "stabilità da Golpe"; infatti dal retroscena dei fatti, pare che Abdel Fattah al-Bourhane non goda di grandi prospettive. Il generale golpista appare indebolito anche a causa dell'intensa pressione diplomatica, soprattutto delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, nonostante che al-Bourhane cerchi senza successo di tenere consultazioni per trovare un nuovo primo ministro. A oggi nessun candidato ha voluto affrontare l'idea di combattere contro "l'ira delle strade". Il capo dell'esercito ha detto che il posto era ancora libero per Abdalla Hamdok, ma quest'ultimo ha categoricamente declinato la proposta, per il momento.

I manifestanti rifiutano perentoriamente un possibile ritorno allo status quo che prevaleva prima del golpe. Chiedono l'istituzione di un Governo completamente civile affermando che i militari, che hanno guidato la prima metà della transizione, non sono riusciti a onorare i loro impegni, arraffando solo branche di potere. La voce è che "non ci saranno trattative con loro". La società sudanese sta dimostrando che il sacrificio della vita e le sofferenze per raggiungere la libertà e una ipotesi di democrazia, come accaduto anche in Italia prima del 1945, sono un pedaggio da pagare per se stessi e per il futuro; sentimenti e convinzioni altrove ormai dissolti.

Cosa non funziona nelle politiche di Draghi

La risalita del Pil italiano nel 2021 è, secondo varie fonti previsionali, intorno al 6 per cento. Adirittura, Confindustria lo stima a un +6,1 per cento, seguito da un ulteriore +4,1 per cento nel 2022. Tuttavia, a fronte di queste pur rosee previsioni, la disoccupazione resterà alta fino al 2022. In effetti, con un'occupazione in solo lieve recupero, il tasso di disoccupazione crescerà progressivamente, tornando in media vicino al suo valore pre-crisi (9,9 per cento). Peraltro, nel 2022, la risalita prevista per l'occupazione tenderebbe a ridurre il tasso di disoccupazione, ma l'aumento della forza-lavoro è prevista in incremento (+1,3 per cento, dopo il +1 per cento nel 2021) e ciò, in definitiva, manterrà alto il tasso di disoccupazione, intorno al 9,6 per cento.

Insomma, un quadro desolante per coloro che sperano che, a fronte degli enormi investimenti pubblici programmati, la disoccupazione finalmente rientri a livelli più accettabili. Ma cosa è che non funziona nel sistema economico italiano che fa sì che, pur di fronte ad un aumento del Pil, peraltro mai così alto da decenni, l'occupazione resti al palo? In effetti, sembra intuitivo ritenere che quanto più cresce il Pil, ovvero più si produca, tanto più si riduca la disoccupazione. Infatti, per produrre serve manodopera e questa domanda aggiuntiva si dovrebbe tradurre in un aumento dell'occupazione. Adirittura, si potrebbe pensare che, in percentuale, la variazione fra le due grandezze valga 1:-1; dunque, se il Pil cresce del 5 per cento, la disoccupazione dovrebbe scendere dello stesso valore percentuale.

Tuttavia, le cose non sono così semplici e, ciò spiega, tornando al nostro Paese, perché nonostante le previsioni di crescita del Pil estremamente positive, poi l'occupazione non migliora. In altre parole, sebbene una correlazione tra le due variabili citate indubbiamente esista (ed è nei mercati manifatturieri sembra essere anche consistente) essa non certamente pari ai valori ipotizzati di 1:-1. La questione è nota agli economisti, ed è stata affrontata già nel passato dall'americano Melvin Arthur Okun, che ha lavorato sul rapporto fra le due grandezze (Pil e tasso di disoccupazione) e ha enunciato una semplice regola empirica che, tra l'altro, porta il suo nome.

La legge empirica di Okun sostiene che per raggiungere un livello di disoccupazione fissato come obiettivo è necessario aumentare il Pil (e ciò in conformità all'indicazione Keynesiana) e dà indicazioni anche di quanto si deve aumentare il Pil per ottenere il risultato occupazionale desiderato. Ma, ed ecco qui la sorpresa, la relazione tra Pil e disoccupazione non è quella di 1:-1, ma molto più bassa e, come se non bastasse, essa dipende dall'eventuale aumento della forza-lavoro (ovvero, dal numero delle persone che cercano lavoro) e dall'incremento della produttività.

Andiamo a passi brevi e cominciamo a discutere degli aspetti legati alla forza-lavoro. Per mantenere costante il tasso di

di ENEA FRANZA (*)



disoccupazione, obiettivo minimale per tutte le politiche di welfare, il tasso di occupazione deve crescere allo stesso tasso della forza-lavoro. In altri e più semplici termini, se supponiamo che in Italia la forza-lavoro cresca dell'1,7 per cento, allora, in questo caso, l'occupazione deve anch'essa crescere di un analogo 1,7 per cento all'anno: in questo modo si manterranno intatti i livelli occupazionali precedenti.

L'altro aspetto da considerare è legato alla produttività del lavoro, cioè il prodotto per occupato: supponiamo che essa aumenti dell'1,3 per cento annuo. Il fatto che la produttività cresca è, in linea di principio, un buon segnale per un sistema economico perché significa che il grado di efficienza con cui si utilizzano le risorse tende ad aumentare. Ma c'è anche il rovescio della medaglia: almeno nel breve periodo, un aumento della produttività può significare risparmio di forza-lavoro, licenziamenti, mancate assunzioni. Se si vuole evitare che l'aumento della produttività generi situazioni di tensione sul mercato del lavoro, occorre che anche il prodotto cresca allo stesso ritmo dell'aumento della produttività che si è registrato: dunque, nel caso in esame, dovremmo avere un aumento del prodotto pari all'1,3

per cento.

Se mettiamo insieme i due effetti, sia quello relativo alla forza-lavoro che quello collegato alla produttività, possiamo affermare che questi due elementi avranno un impatto nullo sul tasso di disoccupazione se, e solo se, gli occupati aumenteranno nella stessa percentuale complessiva attribuibile ai due effetti. Nel caso in esame, l'impatto nullo sul tasso di occupazione sarà conseguenza dell'incremento del prodotto pari ai due distinti effetti sulla forza-lavoro e sulla produttività. Questa grandezza, che evidentemente assume valore diverso per ogni economia, viene definita tasso normale di crescita del sistema economico.

Ma ciò detto da solo non basta a spiegare il gap. Vi sono almeno due altre ragioni che si sommano a quelle considerate e spiegano una crescita dell'occupazione inferiore alla crescita del Pil. In effetti, in caso di deviazioni della produzione rispetto al suo tasso normale, le imprese aggiustano l'occupazione in misura meno che proporzionale. Per il sistema americano studiato dall'economista Okun il rapporto è 1:-0,4. Più precisamente, un aumento dell'1 per cento del prodotto al di sopra del normale produce un aumento del tasso di occupazione di solo lo 0,6 per

cento (1 per cento-0,4 per cento nel caso in esame).

Ma perché succede questo? Una prima ragione è legata al fatto che alcune tipologie di lavoratori sono necessari a prescindere dal livello di produzione: il reparto contabilità di un'impresa, ad esempio, richiede più o meno lo stesso numero di addetti indipendentemente dal fatto che l'impresa stia vendendo più o meno rispetto al suo livello "normale". Una seconda ragione è che l'addestramento di nuovi lavoratori è in genere costoso, per cui le imprese preferiscono, in periodi di elevata domanda di prodotto, chiedere ai loro dipendenti del lavoro straordinario, piuttosto che procedere a nuove assunzioni.

In sostanza, un aumento del prodotto dell'1 per cento comporta un parallelo un aumento del tasso di occupazione nella misura dello 0,6 per cento, ma al tempo stesso comporta una riduzione del tasso di disoccupazione di solo lo 0,4 per cento. La ragione risiede nell'aumento del tasso di partecipazione al lavoro: quando il sistema economico è in crescita, la legge di Okun prevede un aumento dell'occupazione, ma non tutti i nuovi posti di lavoro vengono coperti dai disoccupati. In effetti, un certo numero di posti di lavoro finisce a chi fino a quel momento era classificato come al di fuori della forza-lavoro, in quanto non ufficialmente alla ricerca di un impiego. Quando le prospettive economiche migliorano, migliorano anche le speranze di trovare un'occupazione e alcuni lavoratori scoraggiati riprendono coraggio e iniziano a cercare attivamente un impiego, diventando ufficialmente disoccupati. È tutto qui il problema attuale? Soffermiamoci agli aspetti quantitativi sì, non troviamo altra ragione.

Ma se passiamo al merito degli interventi adottati dall'attuale Governo, le analisi dovrebbero tener conto anche di quanto gli ambiti d'intervento governativo, in particolare e prevalentemente, digitalizzazione ed economia green non siano particolarmente labor intensive, e a spulciare i documenti non si ravvedono scelte dirette all'aumento dell'occupazione.

In definitiva, la priorità del Governo di emergenza nazionale è altro. Mario Draghi, primo ministro del terzo Governo dall'inizio di questa legislatura, ha giurato al Quirinale con un programma, per sua stessa ammissione, di breve periodo e concentrato sulle urgenze da risolvere nel Paese: riscrivere il Recovery Plan, definire le procedure di gestione dei fondi, riformulazione del piano vaccinale di massa, apertura delle scuole e seguire la transizione ecologica "non in contrasto con l'urgenza di creare e difendere il lavoro". Bene, rileggiamo con attenzione le Sue parole e, penso, che nessuno potrà dire non si sapeva.

(*) Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università internazionale della Pace delle Nazioni Unite, delegazione di Roma

